

Le “due Italie” L’unificazione la questione meridionale*

II

La dominazione spagnola

Nel febbraio del 1530 Carlo V riceveva in Bologna la corona ferrea del Regno d’Italia e la corona aurea dell’Impero romano-germanico. Pareva proprio che l’Italia, liberata dal pericolo dell’oppressione francese, pacificata e riordinata, dovesse diventare il “giardin dell’Impero”.

Da più di quattro anni la Spagna si era già insediata nel Regno di Napoli, mentre da tempo dominava sulla Sicilia e sulla Sardegna.

Privata così dell’indipendenza, l’Italia venne a trovarsi, mentre il Rinascimento volgeva al tramonto, aggregate al carro di una potente Monarchia, la Monarchia di Spagna. Ed anche per Napoli aveva inizio la associazione dinastica ai domini della monarchia di Spagna, che lentamente avrebbe visto passare gli altri alla condizione di paesi di seconda linea e la Spagna a quella di metropoli.

Della dominazione spagnola in Italia si è anche avuta in studi recenti una rappresentazione più articolata e meno triste di quella tradizionale, che vedeva in essa l’origine di tutti i mali della posteriore storia meridionale.

Peraltro non può essere ribaltato il giudizio sulla classe feudale, allora onnipotente.

«I baroni, non più guerrieri né sostenitori o pericoli dei loro re, non curanti le opere ammirate di generosa nobiltà, oziosi e prepotenti nei castelli, si godevano tirannidi sopra vassalli avviliti. E i viceré avari vendevano feudi, titoli, preminenze; innalzavano al baronaggio i plebei purché ricchi; involgevano la dignità feudale. Perciò all’arrivo del

re Carlo Borbone, i feudatari, potenti quanto innanzi per leggi, erano per sé stessi vili, corrotti, odiati, temuti; non come si temono le grandezze, ma le malvagità» (*Colletta*).

«La dominazione spagnola non fece che aggravare la situazione aggiungendo ai nobili indigeni nobili nuovi. Nobili normanni e svevi, nobili angioini, durazzeschi, aragonesi, spagnuoli, arricchitisi tutti con la conquista, con la violenza, col furto, col tradimento, e cogli illustri progenitori della moderna nobiltà meridionale. Per nessun altro paese e per nessun’altra classe sociale è maggiormente vero l’aforisma proudoniano: “la propriété c’est un vol”» (*Salvemini*).

In effetti la Spagna, pur lasciando qualche pagina di carattere anticuriale e antif feudale, permise che il potere economico dei baroni si rafforzasse, senza porre argini alla corruzione dei magistrati e all’astrusità della procedura forense che erano all’origine degli infiniti abusi esercitati dai signori e dal clero sui contadini, e delle usurpazioni ripetute a danno dell’erario e delle terre demaniali e comunali. Povera, insufficiente ai bisogni del popolo, devastata dagli uomini, sovraccarica di pesi e di angherie: tale era la condizione della terra. E così nel Mezzogiorno d’Italia metteva profonde radici quel feudalesimo che altrove volgeva ormai al tramonto; penetrato con ritardo nel mondo meridionale, la sua stessa degenerazione gli dava impulsi insidiosi di sopravvivenza.

Il vero arbitro dei vari organismi era il viceré, che però, essendo quasi sempre uno spagnolo, poco conosceva il paese affidato al suo governo, era sostituito quando cominciava a conoscerlo, si preoccupava di trarre quanto più possibile dalla sua carica. I funzionari che lo circondavano si lasciavano alla

fine irretire nella stessa rete delle malversazioni e degli abusi. I tre regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna avevano anche dei propri Parlamenti; ma se pure a volte da tali assemblee partirono proteste e rimostranze contro l’opera di uno dei viceré, in realtà i loro poteri erano limitati e quasi sempre si piegarono alla volontà della Spagna. Del resto l’Italia, quasi tutta spagnola, non ebbe più una politica propria e perdettero ogni importanza nel concerto delle nazioni europee; la sua decadenza politica ed economica apparve presto evidente.

La Spagna non attuò alcuna riforma di rilievo e nulla fece per curare i secolari mali dei tre regni; e le condizioni del paese andarono sempre peggiorando. Nel Mezzogiorno e nelle due isole finirono le poche industrie indigene, come quella della seta in Calabria; ed i traffici marittimi furono resi «ben difficili dalla trionfante pirateria dei Musulmani d’Africa o Barbareschi che con le loro ardite flotte predavano le navi, saccheggiavano i paesi costieri, rapivano migliaia di cristiani e li vendevano come schiavi. La corruzione invase gli uffici amministrativi ed i tribunali: soprattutto questi ultimi che, chiamati a risolvere infinite, interminabili liti, finirono per disporre in pieno arbitrio della sorte delle famiglie e dei loro beni.

Assolutamente insopportabile divenne la pressione fiscale, resa spesso più esasperante dagli abusi degli esattori, aggravata dalle malversazioni, dai pessimi sistemi amministrativi, dalle contribuzioni straordinarie di guerra e dalle esenzioni di cui godevano clero e nobiltà. Infatti imposte, dazi, gabelle, donativi, ricadevano in massima parte sul popolo e sulla scarsa borghesia.

Di qui nacque l’odio del popolo per la nobiltà, specialmente nel Regno di Napoli, dove l’antico baronaggio, lasciati i castelli del contado, venne ad abitare in lussuosi palazzi nel cuore della capitale, ostentando un’alterigia e un lusso, che alla plebe miserabile e povera facevano l’effetto di una provocazione continua. La mancanza del medio circolante rese gravissima la usura, impedì ogni sviluppo commerciale e industriale, asservì il paese al capitale

* Da una tesi di laurea dell’anno accademico 1965/66.

e alla speculazione straniera. Il dissanguamento fiscale perpetrato dal governo spagnolo assunse una speciale gravità anche per il difficile momento che attraversava allora l'economia italiana; erano infatti gli anni in cui si cominciavano a sentire tra noi le conseguenze dello spostamento del grande commercio internazionale dal Mediterraneo all'Atlantico. Sicché gli esagerati prelievi fatti sulla ricchezza italiana incidavano non su guadagni correnti e continui, ma sulle riserve di capitale, accumulate dalle grandi famiglie mercantili nei secoli di prosperità. Ne derivò un progressivo impoverimento di tutta la nazione.

E il regno, in misura più notevole ed apparente, cadde in uno stato di depressione e di rinnovata arretratezza, sì che esso venne considerato, nel migliore dei casi, un paradiso abitato da diavoli.

Ansia di rinnovamento nel secolo XVIII

A metà del secolo XVIII, allorché sorge e si sviluppa il movimento illuminista riformatore, cominciarono a porsi alla coscienza politica e civile i temi del rinnovamento del Mezzogiorno; allora dalla crisi e dalla disgregazione del regime feudale cominciò a svilupparsi quel complesso di rapporti che costituirono la base e la premessa del contributo meridionale al compimento della rivoluzione nazionale e, insieme, il fondamento storico della questione meridionale. Dall'incontro e dalla visione contrastante tra la realtà economica e civile del Mezzogiorno, con i suoi fermenti e le sue obiettive esigenze, e la coscienza moderna ed europea, illuministica, si presentano e sorgono problemi nuovi. Comincia la fase decisiva della lotta contro il regime feudale; all'insieme degli istituti e dei costumi e dei rapporti sociali che formano il tessuto del regime feudale si contrappone la visione di una società nuova.

Si ebbe una larga richiesta di riforme, con in primo piano quelle economiche. E queste conducevano a meditare sull'ordinamento feudale e sulla premienza baronale che apparve non meno fatale della ecclesiastica alle sorti del Regno; e in gran numero si composero

storie che i mali e le colpe del fazioso baronaggio additavano e condannavano. Si scrisse anche intorno al miglioramento della produzione, discutendosi della divisione delle terre demaniali e dello scioglimento della promiscuità, nell'intento di creare una proprietà del tutto libera, conforme agli ideali e ai bisogni della nuova borghesia. Catasti, commercio, annona, finanze, furono oggetto di meditazione e di proposte, non tutte certo attuate ma in parte attuate dal governo, specie dopo che nel 1734 il Regno indipendente venne restituito, e una più elevata coscienza di sé scaturì dall'orgoglio di non essere più provincia.

«Nasceva così la nuova classe politica del Regno, quale esso non aveva mai posseduto nei secoli in cui era stato dilaniato dalle lotte del baronaggio; e nasceva essenzialmente come forza intellettuale, alla quale appartennero molti del vecchio ceto forense, ma in quanto da legisti si fecero filosofi, storici ed economisti; mentre nel suo seno vennero a confluire molti anche del vecchio ceto nobiliare e non pochi ecclesiastici, in una nuova coscienza e volontà comune» (Romeo).

Fanno spicco nel mondo dell'illuminismo napoletano riformatore i nomi del Galiani e Genovesi, del Filangieri e del Galanti, di Cuoco e di Pagano; filosofi ed economisti, storici e giuristi, svolsero tutti insieme una funzione di critica e sollecitazione, studiando lo stato della nazione in ogni aspetto particolare, denunciando mali e suggerendo rimedi.

Palesi apparivano i danni prodotti dal persistente sistema feudale: «la soggezione al barone che quasi toglieva la sudditanza al monarca e faceva di ogni feudo un minuscolo stato; l'arbitrio dei tribunali baronali e del diritto di transazione e di grazia, che incoraggiava i delitti mercé la protezione che accordava ai delinquenti; le molteplici e vessatorie esazioni e gli impedimenti al commercio e la estrema miseria dei contadini».

E proprio in tale periodo la società meridionale va assumendo quella fisionomia e quelle caratteristiche strutturali, con le quali entrerà a far parte del Regno d'Italia e da cui si originerà

la questione meridionale. La maggiore sollecitudine si volgeva al problema della terra, della proprietà fondiaria, del sistema, dei rapporti di produzione, nell'intento di accrescere il rendimento delle terre e migliorare le condizioni della classe più numerosa del paese, il contadino. L'agricoltura, secondo il Genovesi, era lasciata «alla gente più bassa e misera», priva di conoscenze e di spirito di intraprendenza, di possibilità economiche; sicché ne concludeva «sarà sempre rozza l'agricoltura e renderà sempre meno delle speranze del pubblico, finché i savi e i galantuomini non vi pongan mano».

«Vogliamo migliorare la campagna? Facciamo prima che i contadini si persuadano di lavorare per sé e per i loro figli» (Villari).

L'immiserimento delle campagne e dei contadini spinge verso i centri urbani, che d'altra parte vivevano a spese delle campagne e dell'economia agricola. Fattore essenzialmente negativo fu considerato lo sviluppo demografico e urbanistico di Napoli dal XVI al XVIII secolo: «l'ingrandimento della capitale e la concentrazione della ricchezza in un solo punto della nazione soffocano ed impoveriscono così le fonti stesse di quella ricchezza, le campagne, l'agricoltura» (Villari).

Il problema del rapporto città-campagna studiato dal Filangieri per Napoli e le province (egli avverte lo squilibrio determinato dallo sviluppo della capitale non accompagnato da una trasformazione generale della struttura sociale che dia a questo sviluppo un limite e un valore positivo) rifletteva tutto lo sviluppo economico-sociale del Regno, colpendo uno dei nodi essenziali della politica borbonica: la quale con l'accentramento amministrativo e con la concentrazione a Napoli della spesa pubblica favoriva il permanere e l'aggravarsi dello squilibrio economico e sociale del Regno.

La gravissima calamità che si abbatté sulla Calabria nel 1783 (terremoto) portò alla luce i mali della regione, causa delle condizioni di arretratezza:

- la prepotenza dei baroni;
- la soverchia ricchezza delle mani morte;
- la miseria delle città e dei popoli.

In questo corso non pigro ma placido di discussioni, di proposte, di parziali riforme legislative, di generali riforme del costume irruppe la impetuosa corrente della rivoluzione francese; e l'Italia meridionale, come altri paesi d'Europa, furono trascinati in una sequela di guerre e di rivolgimenti e rivoluzioni e nuovi rivolgimenti, che per essa non ebbe termine se non dopo circa 70 anni, nel 1860.

Pur operando profondamente in tutta Italia, la Rivoluzione francese solo nell'Italia meridionale produsse scosse brusche e rudi. Il che risulta spiegabile, quando si pensi ai fattori che la contrassegnarono, e cioè l'abolizione della feudalità e il sorgere della borghesia come classe di governo. E in Italia, tranne appunto a Napoli e in Sicilia, la feudalità era stata fiaccata nella sua essenza, mentre la borghesia era in parte già padrona del potere politico.

Nel meridione necessità storiche e necessità geografiche e quindi gli scarsi commerci e il debole sviluppo degli scambi permisero che la feudalità vivesse più a lungo e più salda. La feudalità inoltre vi era stata trapiantata dai Normanni in tutta la sua potenza e il suo vigore, sicché necessitava un più lungo cammino e una più violenta scossa per scuoterla. Ed ancora continuavano a sussistere le cause che l'avevano fatta nascere: «la classe media, la quale sorgeva meno col traffico che dagli affittuari e dai curiali, era, per la sua origine stessa, incerta e timida. Gli affittuari, spesso infidi, arricchivano forse sui padroni, ma non pensavano a prenderne il posto. I curiali, disposti sempre a difender tutto - la qual cosa è sempre nella natura del curiale - non avevano che desiderio di nobilitarsi e speranza di arricchire».

Nelle province i contadini, oppressi dai vecchi e nuovi proprietari, avevano per sfogo quotidiano il brigantaggio.

Al che bisognava aggiungere la povertà di gran parte del paese, povertà naturale e artificiale per la mancanza di strade e opere pubbliche (causa principale che ostacolava un attivo traffico interno, base per una classe sociale ricca e forte, come era avvenuto altrove). Il Galanti, inviato a studiare le condizioni delle province, scriveva: «io ho

ben veduto che i popoli non hanno costumi, così necessari per l'osservanza delle leggi e così preziosi in ogni forma di governo; la nazione in generale non ha alcuna consistenza politica, e in conseguenza lo Stato va privo della sua vera forza ed in bisogno non c'è da fare molto capitale. Tutte le parti dello stato si risentono ancora delle calamità sofferte nel corso di sei secoli. Le persone le più distinte serbano un tono di puerilità e generalmente tutti un certo egoismo, che li rende poco sensibili al bene della patria. Ogni classe ed ogni individuo non sembra di altro sollecito che di far dei vantaggi propri sulla salute pubblica».

E da tale tono pessimistico non si discostano le descrizioni e le testimonianze dei viaggiatori stranieri venuti qui per ragioni di uffizio o per vaghezza di osservatori. L'Europa finisce a Napoli; per il resto, la Calabria, la Sicilia, appartengono all'Africa. Una sensazione profonda e paurosa di solitudine, di silenzio antichissimo, di nera miseria. Spingersi nelle desolate province del Regno era «come sfidare lo spirito del tempo, un voler forzare confini stabiliti da lunghi secoli di silenzio, superare barriere ben più massicce dei monti oltre l'Alento, penetrare nel nero cuore di un regno che stretto tra l'acqua santa e l'acqua salata, tra il mare e il patrimonio di San Pietro» sembrava continuare a vivere unicamente nelle strade e nei vicoli, nei palazzi, nelle ville o nei fondaci di una città che a ragione poteva definirsi una delle più grandi e prestigiose d'Europa, era come superare un tabù connaturato anche negli stessi napoletani.

Napoli, ultima Thule della civiltà europea; per il resto, terre sconosciute forse, ma il cui solo nominarle dava fastidio, lasciando pensare, nella stessa capitale, a paesi remotissimi, tagliati da ogni commercio civile. Un abisso dunque tra la capitale del Regno e le sue province; la fortuna di quella cresceva in ragione «della tischezza di queste». Ma anche Napoli si troverà poi non più capitale, sola nel Mezzogiorno, grande agglomerato più che città, con una struttura urbanistica assurda e comunicazioni insufficienti, al centro di regioni che a loro volta soffrivano per la ca-

renza di accentramenti urbani, costretta a condividere con le altre terre e città del Mezzogiorno la stessa malinconica inevitabile decadenza.

Unico elemento attivo di contro «all'elemento negativo, alla mano inerte e pesante e riluttante» il Croce considera la classe intellettuale, che «rappresentava la nazione in formazione o in germe, e sol essa era veramente la nazione». Quella minoranza (nel senso che «quella classe intellettuale non era riuscita ancora a compenetrare di sé la nazione, a legarla a sé con molteplici fili, a riunirne e muoverne le forze per indirizzarle secondo i propri concetti» (Croce)) non si disperse, non si smarrì, fece sentire la sua azione. Gli effetti e la logica della Rivoluzione francese si ripercossero, come detto, dove più tenace era la forma feudale. Nel 1780 a Napoli vi erano 1881 città e luoghi abitati feudali; la terra apparteneva quasi tutta o alla Chiesa o alla nobiltà. L'una e l'altra pesavano duramente sulla vita del popolo; il clero era esorbitante e smisuratamente ricco; stretto fra il potere della Chiesa e quello dei feudatari, il popolo conduceva una esistenza di grandissimi stenti.

Spettacolo ancora più allarmante offriva la Sicilia. Il marchese Caracciolo, inviatovi come viceré nel 1781, riferiva di non scorgere attorno a sé che oppressori e oppressi; anch'egli, che aveva idee moderne ed aspirazioni illuministiche, doveva riconoscere presto che nell'ambito di quella struttura sociale era ormai più facile emanare una «buona legge che ottenerne l'applicazione». I vecchi mali del paese venivano fuori così per la prima volta e l'opera riformatrice costituiva la speranza per il domani, per l'avvento di una nuova era.

Colletta Pietro, *Storia del reame di Napoli*.
Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*.
Romeo Rosario, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*.
Salvemini Gaetano, *Movimento socialista e questione meridionale*.
Villari R., *Antologia: Il Sud nella storia d'Italia*.

II - continua